

Dello stesso autore

*Atlantis*

*Il vangelo proibito*

*Il tesoro della legione fantasma*

Titolo originale: *Crusader Gold*

Copyright © 2006 David Gibbins

The right of David Gibbins to be identified as the Author  
of the Work has been asserted by him in accordance  
with the Copyright, Designs and Patent Act 1988.

First published in Great Britain in 2006

by Headline Book Publishing

Traduzione di Valeria Leotta

Prima edizione in questa collana: luglio 2012

© 2006 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3977-0

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Stampato su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

David Gibbins

# Il sigillo maledetto dei Templari



Newton Compton editori

Questa è un'opera di finzione. I nomi, i personaggi, le istituzioni, i luoghi e gli avvenimenti sono creazioni dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio, e non devono essere interpretati come reali. Qualsiasi analogia con eventi reali o altri episodi immaginari, luoghi, organizzazioni o persone, vive o morte, è frutto di assoluta coincidenza. I dettagli relativi ai fatti esposti sono trattati nella nota dell'autore alla fine del libro.

Il bottino veniva trasportato in mucchi eterogenei, ma su tutto spiccavano gli oggetti saccheggiati nel Tempio di Gerusalemme. Tra di essi c'erano una tavola d'oro, del peso di svariati talenti, e un candelabro, anch'esso d'oro, ma costruito con una struttura diversa rispetto a quelli che usiamo normalmente. Fissata a una base, c'era un'asta centrale da cui si estendevano sette bracci sottili, disposti a mo' di tridente, e all'estremità di ogni braccio era assicurata una lampada sagomata. Ce n'erano sette, a indicare l'onore tributato a quel numero dagli ebrei... Una volta concluse le cerimonie trionfali e visto che l'Impero dei Romani posava su fondamenta molto salde, Vespasiano decise di erigere un Tempio della Pace... in quel santuario furono accumulati e conservati gli oggetti per osservare i quali gli uomini, un tempo, avevano vagato in tutto il mondo, ansiosi di vederli separatamente mentre si trovavano in vari paesi. Qui accumulò anche i vasi d'oro del Tempio degli Ebrei...

Giuseppe, *La Guerra Giudaica*, VII, 148-62



Ilulissat

Groenlandia

Insediamento  
occidentale

Isola  
di Baffin

Canada

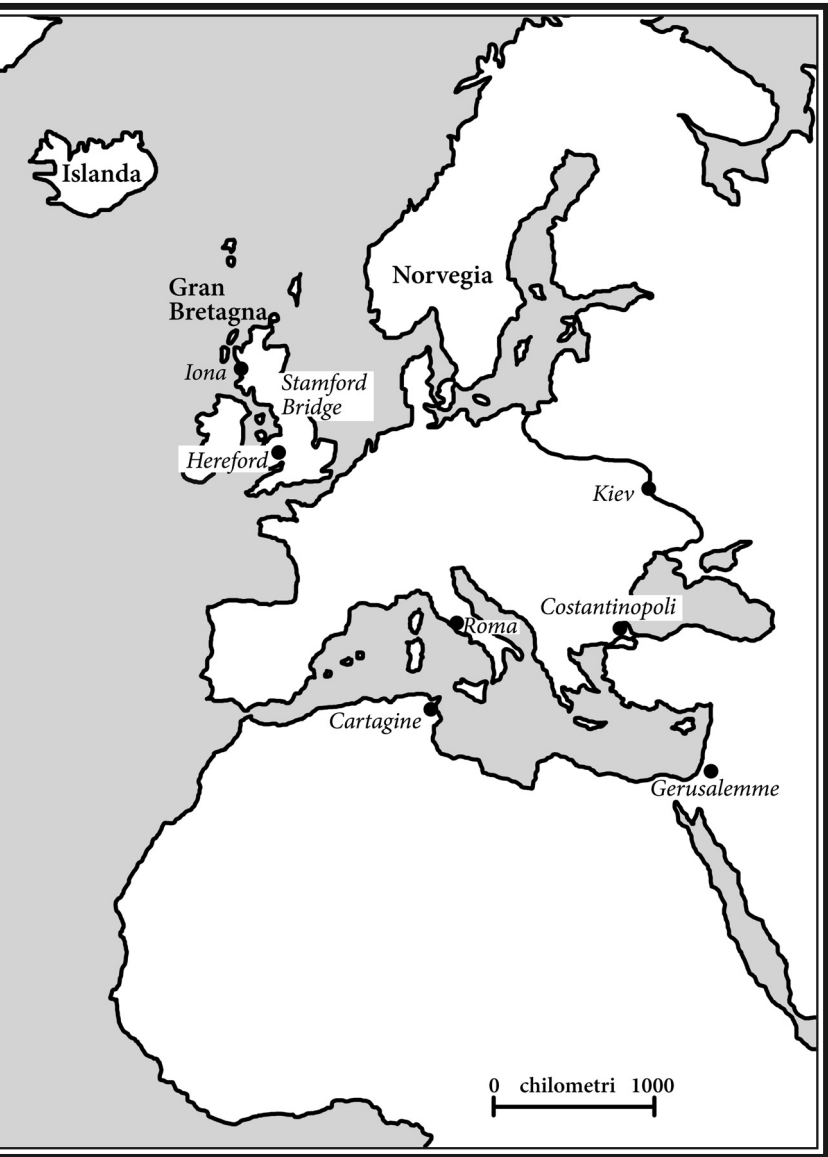
L'Anse aux Meadows

OCEANO  
ATLANTICO

Yucatan

Chichen Itza

Messico





# PROLOGO



Le due aquile reali planarono sulla città da occidente, con un movimento d'ali lento e profondo, mentre volavano ad andatura costante verso il podio. Nella luce tenue dell'alba, le loro ombre sembravano fluttuare e ingigantirsi sui templi e i monumenti del foro, come fossero due abitanti dell'Ade venuti a prendere il proprio posto al tavolo della vittoria. All'ultimo minuto, le aquile abbassarono le ali e virarono a nord, lungo la linea della Via Sacra. L'uomo con la corona d'alloro che stava da solo sul podio si sentì sfiorare dalle loro ali, vide lo sfavillio color porpora dei loro artigli e il luccichio delle screziature dorate sul loro piumaggio. Erano il suo premio – una coppia di volatili che discendevano dalle imponenti aquile da lui riportate a Roma molto tempo prima a testimonianza di un altro trionfo, strappate ai loro nidi su desolate vette di montagna alle estremità settentrionali dell'impero. In quel momento, mentre le osservava, si levavano maestosamente sul cuore della città, con le ali aperte come fossero al centro di una corrente d'aria ascensionale creata dalla folla che gremiva entrambi i lati della Via Sacra, molto più in basso rispetto a loro. Nel punto più alto parvero restare sospese, immobili, come se Giove in persona avesse allungato una mano e le avesse afferrate. Poi, con un grido rauco, si sollevarono un po' e si tuffarono in picchiata con le ali chiuse verso il Tempio Capitolino, uscendo quindi dal campo visivo con una virata verso le legioni serrate in attesa sul Campo di Marte.

Nel tremulo silenzio che seguì, tutti gli sguardi si fissarono sul podio. L'uomo si sollevò il mantello sulla testa nel modo usuale e alzò il braccio destro con il palmo delle mani rivolto all'esterno, in modo che tutti potessero vederlo. Gli auspici erano stati propizi e, a quel punto, il più grande trionfo di tutti i tempi poteva avere inizio.



Mentre dal Campo di Marte cominciava a echeggiare il rullare sordo dei tamburi del corteo, uno schiavo salì sul podio e allungò una mano. «Fresca di conio, *Princeps*».

L'uomo prese la moneta e si affrettò a girarsi di nuovo, ansioso di non perdersi alcun particolare dello spettacolo. Sollevò la moneta in modo che venisse incorniciata dall'arco di trionfo all'inizio della Via Sacra, il punto in cui sarebbe comparso il corteo. Constatò che la moneta era un *denarius* d'argento, coniato con il bottino di guerra portato in città dal porto fluviale di Ostia solo il giorno precedente. Socchiuse gli occhi e lesse l'iscrizione attorno al bordo: IMP CAESAR VESPASIANUS AUG. Imperatore Cesare Vespasiano Augusto, detentore del potere tribunitio, console per la terza volta, pontefice massimo. Era imperatore da meno di un anno, e quelle parole gli facevano ancora fremere il cuore. Osservò l'immagine al centro ed emise un grugnito. Mostrava un uomo robusto, affetto da calvizie, con il mento sporgente e il naso adunco, rughe profonde attorno agli occhi e alla bocca, e solchi sulla fronte. Non era un bello spettacolo, ma il suo era stato un grugnito di soddisfazione. Aveva ordinato che il suo ritratto venisse accuratamente eseguito alla vecchia maniera repubblicana – con porri e quant'altro – per distinguersi dal suo oltraggiato predecessore Nerone, le cui effeminate effigi in stile greco erano in corso di distruzione ed eliminazione in tutto l'impero. Vespasiano era duro, risoluto, retto, un uomo con i piedi per terra. Un romano vecchio stile.

Girò la moneta e la tenne in alto, di modo che i primi raggi del sole dietro di lui scintillassero sull'argento. Al centro c'era una donna china e piangente, con i capelli acconciati alla maniera orientale. Accanto a lei c'era lo stendardo di un legionario romano, identico a quelli che fiancheggiavano la Via Sacra in quel momento; sotto di lei c'era la parola che Vespasiano aveva ordinato di scrivere su tutte le sue monete, la parola che rendeva quel giorno un giorno di assoluto trionfo.

IUDAEA

### *Giudea conquistata*

In quel momento la folla, che aveva assistito silenziosa al volo delle aquile, proruppe in un vocio che si fece sempre più intenso. L'in-

sistente rullare di tamburi che proveniva dal Circo Massimo divenne a un tratto un rimbombo cupo. Un enorme elefante africano attraversò l'arco con la proboscide che ondeggiava da un lato all'altro, fin quasi a raggiungere gli spettatori che tendevano le mani per toccarla. Due giganteschi schiavi nubiani sedevano a cavallo dell'elefante e battevano all'unisono con le braccia nerborute su tamburi che portavano a tracolla ai due lati. Li seguivano a breve distanza le sei Vergini Vestali, i capelli intrecciati e gli abiti bianchi scintillanti quasi fossero inviate del cielo. Dietro di loro sfilava la schiera dei pretoriani, fulgenti con le corazze nere e gli elmi piumati, giganti tra gli uomini, selezionati tra i migliori guerrieri dell'Impero Romano. Appresso venivano i primi componenti di un lungo corteo di uomini e ragazzi, senatori, cavalieri e membri della famiglia di Vespasiano, tutti vestiti con toghe color porpora intessute d'oro. Tra di essi, a breve distanza l'uno dall'altro, seguivano carri ricolmi di favolose ricchezze, alcuni sostenuti da supporti e piedistalli, altri sorretti in alto da schiavi provenienti da ogni angolo dell'impero.

Vespasiano osservava i carri che avanzavano lentamente, mentre ogni nuova meraviglia strappava alla folla un singulto di timore reverenziale. C'erano magnifiche statue di divinità in bronzo dorato, sontuosi tesori regali provenienti dagli imperi orientali, schiave dai capelli scarmigliati con collane d'oro massiccio arrivate dalla Gallia e dalla Germania, cumuli di smeraldi e diamanti giunti dalle regioni oltre l'Indo, arazzi di seta lucenti della remota terra chiamata *Thina*. Tutti gli oggetti favolosi per vedere i quali gli uomini avevano in precedenza attraversato il mondo erano riuniti quel giorno in quell'unico luogo, in quella città eterna.

Soltanto Vespasiano sapeva che si trattava dell'ultima occasione per vedere molti di quei tesori. Accanto a lui, sul podio, c'era una sottile lastra di marmo preparata dai suoi architetti, sulla cui superficie era stata incisa una complessa pianta della città dominata da una grande struttura ellittica. Quando l'ultimo carro fu passato, Vespasiano oltrepassò il corteo con lo sguardo, fissandolo sulla Domus Aurea di Nerone, visibile al di sopra della sommità dei templi. In

quel punto, Vespasiano avrebbe costruito un vasto anfiteatro – il più grande che la città avesse mai visto, il primo di una serie di progetti con cui aveva deciso di elargire i bottini di guerra al popolo romano.

Nella fila successiva seguiva una scomposta processione di nani e persone deformi – scherzi della natura che gli dèi avevano creato per divertirsi – rastrellati da ogni angolo dell'impero. Alcuni venivano sorretti in alto su piatti da portata in argento, come maiali per un banchetto. C'erano bambini con la testa bulbiforme, altri con arti rattappiti ed escrescenze elefantescche. C'era perfino un mostro urlante con un unico occhio sulla fronte – un ciclope in embrione. Dietro di essi c'era un nano chiacchierone alla guida di un tiro a quattro – una quadriga imperiale – ma trainato da capre equipaggiate di cavazza. Il nano era vestito come un dio greco, portava una parrucca bionda eccessivamente grande e reggeva un cartello con le parole *damnatio memoriae* – la condanna della memoria. Si trattava di una grottesca parodia dell'odiato Nerone. Vespasiano si batté le cosce con le mani, sbellicandosi dalle risate insieme alla folla. Era un uomo del popolo. Quello non era solo un trionfo: era intrattenimento su scala epica. E il meglio doveva ancora venire.

Il corteo si fermò e, poi, si udì uno squillo di tromba: due cavalieri che avanzavano fianco a fianco, vestiti di rosso acceso e incoronati di diademi di alloro come l'imperatore, attraversarono l'arco. La folla proruppe in un applauso tonante, e Vespasiano avvertì un'ondata di nostalgia nel guardare i suoi figli Tito e Domiziano che ricevevano quell'ovazione.

Il numero successivo lasciò la folla senza parole, e lo stesso Vespasiano rimase a bocca aperta: gli uomini a cavallo erano seguiti da una serie di enormi scenografie mobili, ognuna delle quali era trainata da un tiro di tori bianchi inghirlandati ed era costituita da un grande fondale che si ergeva per tutta l'altezza dell'arco. Si trattava di *tableaux vivants* di avvenimenti della guerra, con prigionieri e legionari che recitavano il proprio ruolo. Uno mostrava una zona rurale devastata e i suoi abitanti passati per la lama; un altro rappresentava delle macchine belliche romane che tempestavano di colpi poderose mura,

mentre i cittadini difendevano strenuamente il sito dall'alto; altri riproducevano scene di distruzione: soldati nemici annientati sul campo di battaglia; uomini, donne e bambini in procinto di suicidarsi in una cittadella in cima a una rupe, piuttosto di arrendersi; un grande tempio demolito e distrutto in una conflagrazione, con i sacerdoti serrati al suo interno; una legione trionfante che marciava attraverso una città in rovina, trascinando prigionieri in catene e carri colmi di bottini di guerra. Scene di desolazione così efferate che perfino la sanguinaria folla romana restò intimidita fino al silenzio e urlò la sua approvazione soltanto dopo il passaggio dell'ultimo *tableau*.

Il trionfo si approssimava inesorabilmente a raggiungere il suo culmine. A quel punto, sfilarono i prigionieri – centinaia di uomini, donne e bambini, incatenati insieme e ammassati in mezzo a file di legionari armati di lancia. Secondo la consuetudine consacrata dal tempo erano ben vestiti, con abiti color porpora – un modo per nascondere le loro ferite e farli apparire come avversari più temibili. Vespasiano si sporse in avanti e li osservò attentamente: erano una razza diversa rispetto ai selvaggi dallo sguardo stralunato che aveva portato con sé trentacinque anni prima dalla Britannia. Il suo informatore ebreo Giuseppe gli aveva detto che quella gente pensava che il proprio Dio si fosse manifestato per mezzo dei romani per purificare il suo tempio e distruggere la città, come punizione per la corruzione che vi regnava. Eppure, sembravano persone fiere, che avanzavano a testa alta, piuttosto che prigionieri prostrati dal rimorso. Simone, il loro capo ribelle, procedeva tra due legionari. Era un bell'uomo barbuto, che si sforzava di camminare dritto e appariva sprezzante del suo destino. Quando arrivò all'altezza del podio, fece dardeggiare gli occhi scuri verso l'imperatore e, per un attimo, Vespasiano si sentì trafiggere l'anima – un fuggevole istante di turbamento che si affrettò a mettere da parte.

Un altro squillo di tromba segnalò il momento culminante della sfilata: Vespasiano distolse lo sguardo dai prigionieri e lo rivolse all'arco. Giuseppe gli aveva parlato molto degli oggetti razzati dal tempio e lui era ansioso di vederli. Stavano arrivando in quel mo-

mento, e non ammucchiati alla rinfusa sui carri, ma portati uno a uno, in modo da poter essere visionati adeguatamente. Per primo passò il sacro velario che separava il santuario dal resto del tempio; dopodiché sfilarono i paramenti liturgici dei sommi sacerdoti – pesanti vesti in prezioso color porpora di Tiro ornate con gioielli sfavillanti – e, quindi, i rotoli del loro antico testamento, le sacre leggi che Giuseppe chiamava Pentateuco.

Seguiva una lunga processione di oggetti rituali provenienti dal santuario – calici, piatti, vasi per abluzioni, tutti in oro massiccio – e poi una pesante tavola d'oro portata da quattro legionari, avvolta dal fumo degli incensieri attaccati a ognuno degli angoli. Non appena l'inebriante aroma della cannella e della cassia si diffuse sul podio, Vespasiano si sentì trasportare indietro nel tempo, al suo primo periodo di vita militare in Oriente. Quando riaprì gli occhi, vide qualcosa che lo lasciò a bocca aperta.

In mezzo al fumo sospeso in volute davanti all'arco, avanzava un tesoro di tale portata che nulla di così prezioso si era mai visto prima di allora a Roma. Giuseppe l'aveva descritto dettagliatamente, ma Vespasiano non si aspettava una tale quantità d'oro, così pesante da richiedere l'intervento di dodici legionari per portarla in spalla. Mentre gli uomini comparivano lentamente alla vista, Vespasiano cominciò a distinguere un oggetto brillante alto quanto una persona e forse più. Da una base ottagonale a doppio strato, si ergeva una colonna conica riccamente decorata, e su ciascuno dei lati c'erano dei bracci che si estendevano simmetricamente verso l'alto, fino a raggiungere la stessa altezza. Era una specie di grande tridente d'oro del dio del mare Nettuno, solo che le estremità dei denti avevano la forma di lumi decorati – sette in tutto. Non appena i portatori ebbero superato l'arco, si avvicinò uno schiavo con una torcia ardente e la usò per accendere i lumi, che cominciarono a riversare un denso fumo bianco sulla folla accalcata ai due lati della Via Sacra e ad avvolgerla come una foschia mattutina.

Vespasiano sapeva che quella era la *menorah*, il simbolo più sacro del Tempio Ebraico. Giuseppe gli aveva detto che il numero sette ave-

va per il suo popolo un significato speciale, e aveva fatto riferimento all'epoca degli antichi profeti. Gli aveva spiegato che se qualcuno avesse portato via la *menorah* dal tempio sarebbe stato come se un nemico avesse rubato la statua della lupa dal Campidoglio: una profanazione inconcepibile che avrebbe squarciato il cuore stesso di Roma.

Un improvviso trambusto sulla destra distolse la folla dalla *menorah*: gli astanti avevano visto abbastanza tesori, ne avevano abbastanza, e adesso urlavano per veder scorrere il sangue. Vespasiano sapeva cosa sarebbe successo a quel punto – un atto cristallizzato nel rituale sin dai tempi di Romolo e Remo. Più in alto, in lontananza, sotto la collina Capitolina, vedeva il punto in cui la folla si era divisa per formare un ampio cerchio attorno a una profonda fessura nel terreno, mentre i pretoriani, con le spade sguainate, tenevano indietro la moltitudine ondeggiante. Da quel posto erano passati Jugurtha, nemico della Repubblica, Vercingetorige il gallo, i condottieri britannici che Vespasiano in persona aveva trascinato fin lì. L'imperatore vedeva il punto in cui erano stati fatti disporre i prigionieri ebrei – attorno all'estremità del cerchio. Non erano più in catene, ma stavano immobili e in silenzio. Al centro, l'uomo con la barba veniva tormentato come un cane, assillato e pungolato dalle guardie attorno a lui come una bestia nell'arena. Faceva di tutto per restare dritto e mantenere una sua dignità, ma non opponeva resistenza mentre gli strappavano la tunica e gli gettavano con foga un cappio attorno al collo. La folla lo scherniva mentre veniva pungolato con le lance in direzione della fossa. D'un tratto, precipitò fuori dalla vista. In quel momento la scena fu illuminata da un accecante raggio di luce, poiché il sole era sorto dietro il tempio di Marte, il dio della guerra, alle spalle di Vespasiano, e aveva cominciato a riflettersi, abbagliante, sulla *menorah* e gli altri oggetti d'oro ammassati nel foro.

Dalla folla si levò un gran clamore: si trattava di un altro buon auspicio.

Vespasiano ricordò quegli occhi scuri, e rivolse il viso impassibile verso occidente.

*Facciamola finita.*

Per qualche istante calò il silenzio, come quando erano passate le aquile; dopodiché, un uomo incappucciato emerse dalla buca, sollevando qualcosa che teneva in mano. La folla rumoreggiò. Era giunto il turno degli altri prigionieri. Vespasiano osservò con freddezza i bambini che venivano separati dai genitori e fatti avanzare. Una donna svenne: fu sollevata per i capelli e decapitata; un uomo si liberò per correre barcollando dietro al figlio e fu immediatamente ridotto a una poltiglia sanguinolenta da uno dei nubiani; i bambini furono spinti fino al ciglio della fossa a gruppi di tre, vennero sgozzati e i loro corpi gettati nella voragine. Quindi toccò alle donne, e poi agli uomini. Questi vennero decapitati: gladiatori con gli elmi a maschera calavano all'unisono le loro gigantesche spade ricurve, e ogni fendente d'acciaio veniva accompagnato da un unico colpo di tamburo, come si trattasse di rematori su una galera. I cadaveri si ammassavano gli uni sugli altri. L'acciaio balenava su e giù nella vivida luce del sole. La folla ondeggiava, satolla di sangue. I sette prigionieri che l'imperatore aveva ordinato di risparmiare penzolavano da pali all'estremità più lontana della fossa, con i corpi nudi chiazzati di rosso vivo. Sarebbero tornati a casa, dai loro compatrioti nel deserto della Giudea, per raccontare della vendetta di Roma, della sottomissione del loro oggetto più sacro agli archi del vincitore. Finché Roma fosse stata in possesso del tesoro del Tempio Ebraico, non avrebbero mai più osato ribellarsi. Gli agitatori di folle e le relative seccature erano acqua passata ormai. Era quello lo stile dei romani.

I carnefici avevano fatto il loro lavoro. A quel punto, potevano cominciare le vere celebrazioni – giorni di festeggiamenti e giochi, devozione e acclamazioni. Ancor prima che la folla urlasse la sua eccitazione, i tori che avevano trainato i carri con il tesoro erano stati condotti sotto al tempio di Giove, e già il sangue del primo sacrificio aveva schizzato l'altare e la statua della lupa.

Vespasiano si girò per scendere dal podio, sempre giocherellando con la moneta, si sfilò il mantello color porpora e indossò la toga rosso vivo che due schiavi gli stavano porgendo. A cavallo, avrebbe raggiunto i suoi figli, Tito e Domiziano, per unirsi alla parte finale del

corteo, precedendo una fila di sacerdoti fino all'altare sotto il tempio di Giove, dove avrebbe presieduto ai consueti riti come Pontefice Massimo. Prima di andare via, lanciò un'ultima occhiata alla pianta della città scolpita nel marmo e fece un silenzioso giuramento. L'epoca delle conquiste sarebbe finita: la sua sarebbe stata un'era di ricostruzione, un ritorno dalla decadenza alle virtù degli antenati. Nel punto esatto in cui si trovava avrebbe costruito un tempio della Pace, il tempio più grande di tutti. E vi avrebbe custodito per sempre il tesoro di quel popolo sconfitto. Ripensò a quegli occhi scuri. Avrebbe fatto di tutto affinché la *menorah* non fosse mai più fatta sfilare in trionfo per le vie di Roma. Lanciò la moneta tra la folla.





# CAPITOLO 1



«Forse ci siamo!».

Jack Howard sollevò lo sguardo dal tavolo dirigendolo verso i minareti di Istanbul all'orizzonte, e poi verso il punto da cui era arrivato il grido eccitato, sul ponte di prua in basso. Si affrettò a riporre il compasso nautico che stava usando e uscì dalla porta del ponte di comando per vedere meglio. Era stato teso per tutta la mattina, sperando contro ogni probabilità che fosse il giorno giusto, e ora il suo cuore era pieno di eccitazione. Quando vide cosa stava succedendo, si girò e scivolò lungo il corrimano di metallo per i tre piani che lo separavano dalla passerella sul fianco sinistro della nave. Nel giro di pochi istanti era mescolato all'equipaggio sul ponte di prua, con la maglietta da pescatore blu scuro che spiccava tra le tute da lavoro con il logo dell'IMU, la International Maritime University.

«Ok. Che cos'abbiamo?».

Prima che il capo dell'equipaggio potesse rispondere, uno dei sommozzatori riemerse agitando l'acqua schiumosa a sinistra della prua. Jack si piegò oltre il parapetto e vide il sub che si sfilava l'erogatore gonfiando il giubbotto stabilizzatore.

«È veneziano», urlò ansimando. «Ne sono sicuro: ho visto i sigilli».

Il sub vuotò il giubbotto e sparì di nuovo sotto le onde. Jack guardò le bolle che si levavano dal suo erogatore e quelle degli altri tre sommozzatori che guidavano la piattaforma verso la superficie. Si trattava di un'operazione potenzialmente rischiosa, visto che la *Sea Venture* stava tenendo la posizione contro una corrente di superficie di ben cinque nodi: un lieve sbalzo nella corrente e i sommozzatori con il loro prezioso carico si sarebbero trovati nel bel mezzo di una delle rotte di navigazione più trafficate del mondo.

Jack strinse gli occhi per difenderli dal riflesso del sole sulle onde, ma tenne lo sguardo fisso sul punto in cui era scomparso il sommozzatore. Sentì il rumore metallico del macchinario sul ponte che si azionò con un ronzio dietro di lui, mentre la gru si piegava sotto il peso del suo carico. Lentamente, inesorabilmente, il cavo si sollevò dal fondale trenta metri più in basso, gemendo in modo preoccupante sotto la spinta della corrente. L'equipaggio allineato lungo la ringhiera parve trattenerne il fiato mentre il cavo riemergeva cigolando, un centimetro dopo l'altro. Alla fine spuntarono le catene che sostenevano i quattro angoli della piattaforma, e Jack si rese conto che erano ormai al sicuro. La *Sea Venture* era ormeggiata con il fianco sinistro al riparo dalla corrente, di fronte al litorale della città vecchia, e la piattaforma di sollevamento era ben protetta dal generoso pescaggio della nave.

Dal buio delle profondità cominciò a delinearsi una forma oblunga. Jack avvertì il consueto soprassalto di eccitazione, la scarica di adrenalina sempre presente in momenti come quello. Pur avendo assistito ad alcuni dei maggiori ritrovamenti archeologici mai avvenuti, Jack non aveva mai perso il brivido che accompagnava ogni nuova scoperta. Anche l'oggetto più banale poteva aprire una finestra del tutto nuova sul passato, e conferire veridicità a eventi fondamentali ma oscurati nel mito e nella Storia. Mentre osservava attentamente, con le mani serrate sul parapetto, i sommozzatori riemersero ai quattro angoli e la piattaforma fu sollevata al di sopra della superficie. L'equipaggio reagì con chiassosa euforia: mesi di preparazione e giorni di sforzi ininterrotti avevano dato i loro frutti.

«Tombola!». Il capo dell'equipaggio sorrise rivolto a Jack. «Avevi ragione di nuovo».

«Non sarebbe stato possibile senza il vostro duro lavoro».

Era un enorme pezzo di artiglieria, un cannone di bronzo luccicante lungo almeno due metri; la parte superiore era stata ripulita dal sudiciume dei secoli e splendeva come fosse oro. Jack notò subito che si trattava di un modello molto antico, con la culatta cilindrica ornata che si assottigliava verso l'estremità anteriore ottagonale.

Aveva visto pezzi come quello, risalenti al XVI secolo, appartenuti all'ammiraglia *Mary Rose* del re Enrico VIII, a Portsmouth, o provenienti dai relitti dell'*Armada* spagnola. Questo però sembrava più vecchio. Molto più vecchio. Quando la gru oltrepassò la ringhiera e depose il carico sul ponte di prua, Jack si avvicinò per osservarlo da vicino, mentre l'equipaggio si affollava impaziente alle sue spalle. Si inginocchiò e allungò una mano riverente verso il cannone, ignorando gli schizzi di fango del tubo di pulizia.

«Il leone di San Marco», disse. «È sicuramente veneziano».

Indicò una figura in rilievo accanto all'estremità del cannone. L'immagine era inconfondibile, un leone alato disposto frontalmente e circondato da una ghirlanda di foglie – uno dei simboli più potenti dell'Europa medievale. Vi fece scorrere le dita, spostandole poi verso la parte posteriore dell'arma. Poi sollevò l'altra mano per ordinare al marinaio che reggeva il tubo di volgere il getto altrove.

«C'è un marchio di fonderia», disse eccitato. «Davanti al focone».

«È una data». Il capo dell'equipaggio si chinò verso Jack, riparandosi gli occhi dal riverbero del sole. «*Anno domini*. E poi dei numeri romani. Non si capisce bene. M, C, D...».

«1453!», esclamò uno degli altri.

«Mio Dio...», mormorò Jack. «Il Grande Assedio». Non era necessario che dicesse altro su quella data, visto che al riguardo aveva sfinito l'equipaggio nel corso delle sue numerose lezioni. 1453: l'anno della più grande resa dei conti tra Oriente e Occidente, uno scontro fra titani al crocevia tra Europa e Asia. L'anno in cui l'Impero Romano esalava l'ultimo respiro e dei suoi domini resisteva solo questo promontorio, dopo mille e cinquecento anni di splendore durante i quali Roma aveva governato la maggior parte del mondo conosciuto. Per un attimo, la pressione della mano sul freddo metallo del cannone gli provocò un fremito. Seguì con lo sguardo la linea del cannone, verso la città; le cupole e i minareti risaltavano come un gioiello decorato in un miraggio. Stava toccando la Storia, catapultato nel passato con un'immediatezza che nessun libro di testo avrebbe mai potuto comunicare.

Dopo un attimo, si alzò in piedi e inarcò la schiena: il suo corpo alto e snello sovrastava la maggior parte dei membri dell'equipaggio. «È un cannone da battaglia usato negli assedi, molto più grande delle armi anti-uomo a retrocarica presenti sulle navi di questo periodo. Credo che ci troviamo davanti a uno dei cannoni usati dal sultano Maometto II e dai turchi ottomani per colpire le difese della città». Indicò la costa, dove si intravedevano i resti diroccati dei bastioni bizantini, la cui statura era stata ulteriormente intaccata dal terremoto e dall'urbanizzazione. «Gli ottomani avrebbero usato qualsiasi arma su cui fossero riusciti a mettere le mani. Questo è stato fuso a Venezia quello stesso anno, poi forse conquistato in battaglia, o dai pirati, e quindi usato contro le truppe di Bisanzio, radunate oltre quelle mura insieme ai veneziani. I turchi ne saranno entusiasti».

Mentre l'equipaggio tornava alle sue occupazioni, Jack riprese a osservare l'emblema sul cannone. Come i suoi antenati inglesi, capitani di lungo corso ed esploratori che avevano raggiunto gli angoli più remoti del globo, i veneziani erano avventurieri marittimi che avevano esteso la loro influenza su tutto il Mediterraneo, instaurando una colonia mercantile anche qui a Costantinopoli. Il loro era un mondo di commerci e affari, non di imperialismo e conquista. Eppure erano i responsabili di uno dei più grandi crimini nella storia della civiltà, un crimine che aveva attirato Jack in questo posto e che lui era deciso a sviscerare prima della fine della spedizione.

Tornato sul ponte, Jack riprese posto dietro al tavolo da carteggio e si rimboccò le maniche. Era stata una fresca mattinata di prima estate, ma il sole cominciava a farsi insopportabile, mentre la foschia si dissipava sotto ai suoi raggi. Gettò uno sguardo verso Tom York, il capitano in comando dell'IMU, un uomo dai capelli bianchi ben vestito che stava parlando con il secondo ufficiale vicino allo schermo radar. York lanciò a Jack uno sguardo entusiasta e inclinò la testa verso l'oblò del ponte di comando, da cui aveva seguito la scena giù sul ponte di prua.

«A vederlo così direi metà del XV secolo». York aveva cominciato

una brillante carriera nella Royal Navy in qualità di ufficiale d'artiglieria, ma da allora aveva sviluppato delle competenze sulle prime dotazioni militari in ambito navale che si erano rivelate indispensabili per le missioni dell'IMU. «Non vedo l'ora di studiarlo meglio, risale agli albori dell'artiglieria navale. Anche se per noi è troppo recente».

Jack annuì. «1453, per la precisione. In ritardo di circa duecentocinquanta anni. Quello che cerchiamo noi risale a molto prima che i cannoni arrivassero sulle navi. Si tratta di un reperto eccezionale, e non voglio demoralizzare l'equipaggio, ma siamo ancora lontani dal nostro obiettivo, le crociate».

Jack fissò lo sguardo pensoso sulla costa, oscurata per un attimo da un traghetto sovraffollato che passava pericolosamente vicino allo scavo. Nello scintillio fosforescente della sua scia, la città sullo sfondo sembrava sospesa su una nuvola, come un'apparizione celeste. Rappresentava una delle massime espressioni della storia umana, un concentrato delle più grandi civiltà che il mondo avesse mai conosciuto. Jack la vedeva come la sezione verticale di un sito archeologico, ma non ordinata per strati; era tutto alla rinfusa, i fili della storia erano intessuti tra di loro e niente era ben delineato. Al livello più basso c'erano i resti in rovina delle mura di Costantinopoli, progettate inizialmente dall'imperatore Costantino il Grande quando vi aveva spostato la sua capitale nel IV secolo d.C., abbandonando Roma al declino e alla rovina. Oltre le mura salivano più antichi i pendii dell'acropoli greca di Bisanzio, il nome rimasto ad indicare l'impero cristiano medievale con sede a Costantinopoli, le cui radici risalivano all'antica Roma. Ancora più in alto c'era il disordinato splendore del palazzo del Topkapi, perno della città che gli ottomani ribattezzarono Istanbul dopo aver sconfitto i Bizantini nel 1453, e cuore pulsante dello stato più potente del mondo medievale. E sopra le poche case di legno rimaste della vecchia Istanbul, si ergevano i minareti e le cupole sovrapposte di Hagia Sofia, un tempo la più grande cattedrale cristiana in Oriente e, dopo il 1453, luogo sacro dell'Islam. Da qualche parte – Jack lo sapeva – c'era una possibilità che la confusa area cittadina nascondesse le prove di una migrazione

risalente all'alba dei tempi, quando i membri di un'antica civiltà furono costretti dalle inondazioni ad abbandonare la loro cittadella alle estremità orientali del Mar Nero, Atlantide.

Stentava a credere che fossero passati sei mesi da quando lui e Katya si erano persi nelle labirintiche stradine della città. Avevano passato momenti di grande allegria, felici per quella scoperta unica, ma era stato anche un periodo di vuoto e di perdite. Katya aveva scoperto la devastante verità sull'impero del male di suo padre – una rivelazione che, malgrado tutti gli sforzi di Jack, era stata molto pesante e l'aveva spinto a tornare in Russia e rilanciare in prima persona l'impegno contro il commercio illegale di antichità. Per Jack il senso di perdita personale era stato più intenso, e non l'aveva ancora abbandonato. Era con Katya quando avevano dichiarato concluse le ricerche di Peter Howe. Era stato amico di Howe sin dall'adolescenza, e Jack pensava a lui ogni volta che guardava Tom York, che zoppicava a causa dello stesso scontro a fuoco. Jack aveva insistito per restare con la *Sea Venture* sopra Atlantide fino alla fine delle ricerche. Per un po' rimase convinto che le sue ambizioni fossero seppellite in fondo al Mar Nero insieme al relitto della *Seaquest*, e che lui non avesse il diritto di mettere in pericolo la vita di altre persone per la sua voglia di avventure. Era stata Katya a infondergli di nuovo sicurezza mentre insieme si appassionavano alla storia di Bisanzio, durante i lunghi giorni trascorsi fianco a fianco a esplorare Istanbul. Katya lo aveva convinto a risvegliare il sogno che aveva coltivato da ragazzo con Peter Howe, il sogno di un favoloso tesoro perduto che si era fatto ardente dopo che Jack e Katya si erano separati all'aeroporto. Un sogno che aveva ricondotto Jack dove si trovava ora.

«Ci sono riuscito!».

Jack si scosse dai suoi pensieri e si precipitò verso la cabina di pilotaggio dietro il ponte di comando, da cui proveniva la voce. Nella stanza scura, individuò l'angolo in cui erano stati ammassati i quadri di comando del radar e del GPS per fare posto a una complessa serie di dispositivi elettronici sistemati attorno a un enorme monitor. In mezzo a tutti quei congegni, ignaro della sua presenza, sedeva un uo-

mo dalla carnagione scura e i capelli neri con un fisico da giocatore di rugby, gli occhi incollati allo schermo e le mani strette su una cuffia piena di antenne.

«Meno male che sei dimagrito un po'», osservò Jack, «altrimenti ci sarebbe toccato scavare per tirarti fuori da qui».

«Che cosa?». Costas Kazantzakis gli lanciò uno sguardo impaziente e tornò a fissare lo schermo. Jack gli ripeté urlando quanto aveva detto.

«D'accordo, d'accordo». Costas si tolse la cuffia e si appoggiò allo schienale per quel poco che poteva. «Sì, be'... è stato per via di quel tunnel subacqueo che ho superato a fatica, ho ancora le cicatrici. Se non altro, grazie a quel progetto, gli dèi di Atlantide mi hanno fatto diminuire le calorie». Costas allungò il collo verso il maglione di Jack imbrattato di fango. «Ti sei rimesso a giocare?»

«Pezzo d'artiglieria pesante, veneziano. 1453».

Costas grugnì, poi si rimise la cuffia. Un caleidoscopio di colori aveva invaso lo schermo. Jack guardò affettuosamente l'amico tornare a sprofondarsi nelle sue attività. Costas era un ingegnere dall'inventiva brillante, con un dottorato di ricerca in tecnologia dei sommergibili al MIT; era stato a fianco di Jack in molte delle sue avventure sin dai tempi della fondazione dell'IMU, più di dieci anni prima. La sua solida inclinazione scientifica era il contraltare perfetto alla passione di Jack per l'archeologia. Costas non era tipo da complessi intrecci storici e incertezze interpretative: per lui, le uniche questioni significative erano quelle che potevano essere risolte dalla scienza, e le uniche complessità quelle dovute al mancato funzionamento di qualcosa.

«Che sta succedendo?».

Sulla porta era comparsa un'altra persona, decisamente corpulenta, che si era stretta accanto a Jack: Maurice Hiebermeyer sembrava sempre madido di sudore, nonostante i calzoncini sformati e la camicia aperta. Jack si girò e gli fece un cenno di saluto.

«Credo che Costas sia finalmente riuscito a far funzionare questo coso».



Jack sapeva cosa stava per accadere. Hiebermeyer era arrivato in elicottero dall'Istituto di Archeologia di Alessandria la sera prima – come un uccello predatore che scende in picchiata sul suo obiettivo – sperando che Jack avrebbe guardato al futuro, avendo trovato insormontabili i problemi di scavo nella baia di Istanbul. L'ultima volta che avevano parlato era stato sul ponte della *Sea Venture*, sei mesi prima, quando Hiebermeyer aveva citato un altro straordinario ritrovamento di scrittura antica nella necropoli delle mummie – quella che aveva prodotto il papiro di Atlantide – e, da allora, aveva tempestato l'IMU di sms ed e-mail.

Frugò in un raccoglitore che aveva in mano. «Jack, abbiamo bisogno di...».

«Qualsiasi cosa sia, dovrà aspettare». Jack rivolse un amabile sorriso al robusto egittologo. «Siamo su una lama di rasoio, e io devo concentrarmi. Mi dispiace, Maurice: aspetta che abbiamo finito qui». Tornò a girarsi verso lo schermo e Hiebermeyer si zittì.

«Sì!»

Lo schermo si riempì di colori, e i due uomini si avvicinarono a Costas per vedere meglio: guardavano un'immagine che mostrava una massa grigia, illuminata da proiettori, con in mezzo un braccio a tenaglia.

«Siamo a quasi sedici metri sotto il fondale – circa cinquantuno metri di profondità assoluta rispetto alla nostra attuale posizione». Mentre parlava, Costas si tolse la cuffia e si appoggiò allo schienale della sedia. «Tra pochi secondi, l'immagine tornerà automaticamente al sonar, e dovrebbe ricomparire il *furetto*».

«Il furetto?».

Costas rivolse a Hiebermeyer uno sguardo di scusa e gli tese un modellino di plastica che teneva in mano come un talismano – uno strano oggetto di forma cilindrica che presentava una vaga somiglianza con il veicolo comandato a distanza che avevano usato per esplorare il villaggio neolitico nel Mar Nero. «Un incrocio tra un veicolo telecomandato, un aspiratore subacqueo e un sonar da sottofondo», si entusiasmò. «È comandato da qui mediante un ombelica-

le e può effettuare ricerche nei sedimenti con estrema precisione, inviando immagini altrettanto nitide di quelle di una risonanza magnetica per immagini. In questo momento, sta scavando in un sedimento terroso, tonnellate di terra depositata a causa di smottamenti. Siamo all'estremità del canale spazzato dal Bosforo, ma nonostante questo ci sono enormi quantità di sedimento, vari metri per ogni secolo. Dobbiamo andare più in profondità se vogliamo avere qualche possibilità di trovare quello che vogliamo. Il peso di quella catena lo farà andare ancora più a fondo».

«Ah, la catena», mormorò Hiebermeyer. «Ricordatemi i particolari...».

Jack si avvicinò a una Admiralty Chart gialla delle vie d'accesso a Istanbul appesa al muro accanto a Costas. La loro posizione era chiaramente contrassegnata all'estremità esterna dell'estuario che attraversava la città, la cui sagoma sinuosa, a forma di scimitarra, definiva il promontorio di Bisanzio e costituiva una delle più grandi baie naturali del mondo. Per gli antichi greci, questo era *Chrysoceras*, il Corno d'Oro, come se un gigantesco toro mitico si fosse incastrato nel Bosforo mentre si sforzava di raggiungere il Mar Nero – un simbolo non privo di significato per i tre uomini, che avevano ancora ben chiare in mente le immagini taurine di Atlantide.

Jack prese una matita e tracciò una sottile linea sopra l'ingresso dell'estuario. «In caso di emergenza, durante l'epoca bizantina, il Corno d'Oro veniva chiuso mediante un gigantesco cavo di sbarramento, lungo quasi un chilometro, costituito da grosse maglie di ferro grossolanamente forgiato sostenute da piloni e chiatte. Era fissato qui – a una torre nei pressi dell'estremità delle mura della città, nel punto in cui l'estuario si unisce al Bosforo – e qui – a circa trecento metri da noi, sulla spiaggia di Galata. Le prime testimonianze relative alla catena, che svolse un ruolo importante durante il Grande Assedio del 1453, risalgono all'VIII secolo d.C., ma siamo a conoscenza di due sole occasioni in cui potrebbe essere stata spezzata. La prima risale all'XI secolo, quando sembra che una masnada di mercenari vichinghi la superò con le sue navi; la seconda è più sicura, e risale al

1204, quando delle galere veneziane la schiantarono con uno sperone. La catena venne ricostruita, ma un pezzo reciso potrebbe essere andato perduto sul fondo. Se riuscissimo a trovarlo, avremmo raggiunto lo strato giusto, e saremmo a cavallo».

«Il primo anello della nostra storia». L'osservazione di Costas lasciava trapelare la sua ansia, mentre tamburellava silenziosamente sulla scrivania e muoveva gli occhi rapidi sullo schermo. L'immagine si era scurita e l'unica indicazione del funzionamento del *furetto* era il profundimetro nell'angolo, che si spostava con esasperante lentezza segnando incrementi di cinque centimetri per volta.

«Come fate a essere sicuri della posizione?». Hiebermeyer si era incuriosito e stava facendosi coinvolgere nel progetto.

«È sempre stata controversa, ma un manoscritto del XV secolo trovato nell'archivio del Topkapi lo scorso anno indica un'esatta localizzazione tra i monumenti conosciuti lungo la costa».

«Non mi piace». Costas lanciò un'occhiata all'orologio a muro e si mosse a disagio sulla sedia. «Se quel cannone risale al 1453, ci restano almeno cinque metri di sedimenti da scavare prima di raggiungere lo strato che ci interessa. E ci restano solo venti minuti prima che la *Sea Venture* debba cambiare posizione».

Jack, che condivideva quella preoccupazione, increspò le labbra. Quel progetto era diverso da tutti quelli a cui avevano lavorato prima di allora: era un costante gioco tra gatto e topo in una delle vie d'acqua più sovraffollate del pianeta. Le autorità portuali garantivano loro uno spazio giornaliero di sei ore ma, nonostante ciò, dovevano spostarsi in continuazione per far passare i traghetti o i mercantili, alcuni dei quali avevano un pescaggio tale che le loro eliche toccavano il sedimento sul fondo. Jack aveva assoluta fiducia nella capacità di Tom York di risolvere i problemi di navigazione, e il GPS dinamico della *Sea Venture* consentiva di ritrovare con facilità delle coordinate precise. Non esisteva, tuttavia, alcuna protezione per lo scavo sul fondale, né – cosa più importante per Costas – esisteva alcuna garanzia che la sua straordinaria creazione non si sarebbe impantanata per sempre con tutti gli altri detriti della storia.

Hiebermeyer avvertì la tensione e insistette con Jack: «Allora, qual è questo tuo sogno d'infanzia?».

Jack fece un respiro profondo, annuì e invitò Hiebermeyer con un cenno ad avvicinarsi a un computer posto all'altra estremità della cabina. Era una storia che aveva già raccontato un centinaio di volte – all'equipaggio, alla stampa, nel corso dei suoi ripetuti tentativi per ottenere sostegno al progetto da parte del consiglio d'amministrazione dell'IMU e delle autorità turche – ma che non mancava mai di fargli correre un brivido di eccitazione lungo la schiena.

«Il Grande Assedio del 1453 fu uno dei momenti determinanti della storia», cominciò Jack. «La caduta del più grande impero che il mondo avesse mai visto, l'avvenimento che garantì una posizione sicura e permanente all'Islam in Europa. La città di Costantinopoli, però, due secoli e mezzo prima aveva subito un evento molto più disastroso. Profanazioni e devastazioni su scala colossale, atrocità terribili anche per i parametri medievali. E i responsabili di tutto questo non erano infedeli, ma cristiani, nientemeno che crociati della Santa Croce».

«I crociati», ripeté Hiebermeyer. «Naturalmente...».

«L'epoca in cui mancarono per un soffio la Terra Santa».

«Ricordati quello su cui batteva e ribatteva il professor Dillen a Cambridge», mormorò Hiebermeyer. «Che i più grandi crimini contro la cristianità sono stati perpetrati dagli stessi cristiani». I due uomini avevano frequentato insieme l'università, e quando Jack era tornato a completare il dottorato, dopo un periodo di servizio nella regia marina britannica, avevano studiato insieme la storia dei primi cristiani e degli ebrei con il loro famoso mentore.

«Era il 1204», continuò Jack. «Papa Innocenzo III aveva indetto una quarta crociata, un'ulteriore spedizione destinata a liberare Gerusalemme dagli infedeli. Come fu possibile che i nobili cavalieri della crociata si siano distratti dalla loro causa per saccheggiare il più grande tesoro della cristianità orientale costituisce uno dei più terribili e misteriosi capitoli della storia».

Sul piccolo schermo dinanzi a loro comparve d'un tratto un'immag-

gine che tutto il mondo conosceva: quattro cavalli, splendidamente modellati in rame dorato, in piedi davanti a un monumento con ricche decorazioni.

«I cavalli di San Marco!», esclamò Hiebermeyer.

«A più di un turista cadrebbe la macchina fotografica di mano se sapesse la verità sul modo in cui queste sculture raggiunsero Venezia». Jack aveva trovato il ritmo, e le sue parole suonavano vagamente rabbiose. «I capi della crociata avevano bisogno di qualcuno che trasportasse i cavalieri e il loro equipaggiamento in Terra Santa attraverso il Mediterraneo. E chi meglio dei veneziani, gli abitanti della più grande potenza marittima del tempo? I veneziani, però, avevano altre idee per la testa. L'impero bizantino, con sede a Costantinopoli, aveva cominciato a invadere dei territori sul Mare Adriatico vicino a Venezia, e i veneziani non avevano gradito l'iniziativa. A Costantinopoli erano stati uccisi dei mercanti veneziani; anni prima, il doge Dandolo era stato imprigionato e accecato dai Bizantini, ed era segretamente intenzionato a vendicarsi. Dopo essersi imbarcati, i crociati non furono in grado di pagare il passaggio, consegnandosi praticamente come schiavi ai veneziani. Aggiungi a tutto questo un aspirante al trono bizantino tra i ranghi dei crociati e avrai un quadro chiaro della situazione: papa Innocenzo III si ritrovò involontariamente ad appoggiare il saccheggio della seconda città della cristianità, il punto nodale della chiesa in Oriente. Una volta giunti a Costantinopoli, i crociati dimenticarono la Santa Croce e si comportarono come qualsiasi altro esercito predone del Medioevo, ma con una ferocia e una barbarie che non avevano eguali neanche in quell'epoca».

«Che cosa accadde?»

«Immagina se un esercito privo di controllo sbarcasse a Londra e depredasse tutti i monumenti pubblici, profanasse l'abbazia di Westminster, vuotasse il British Museum, appiccasse il fuoco alla British Library. Tutti i simboli dell'appartenenza alla nazione e i tesori dell'impero persi a seguito di un unico impeto di furore sanguinario... A Costantinopoli, i sacri guerrieri applicarono il loro tanto decantato zelo cristiano alle grandi chiese – Hagia Sofia prima tra

tutte – saccheggiando le venerate reliquie di un migliaio d’anni di religione cristiana. Distrussero biblioteche che discendevano dalle antiche antenate di Alessandria ed Efeso: una perdita incalcolabile per la civiltà. Devastarono l’ippodromo, l’antico circo adibito alle corse – che rappresentava il fulcro della città – lasciando soltanto i frammenti delle sculture ancora visibili oggi e alcuni monumenti troppo grandi per metterli a sacco.

«L’obelisco egizio di Thutmosis III», intervenne Hiebermeyer, facendo un cenno affermativo con il capo.

Jack annuì e indicò lo schermo con un gesto. «Costantinopoli era l’erede di tutti i più grandi tesori della civiltà occidentale. Con l’espansione dell’impero, inestimabili manufatti che una volta si trovavano in Egitto, in Grecia e in Medio Oriente furono portati in un primo tempo a Roma. In seguito, quando Costantino spostò la capitale, molti di questi tesori si trasferirono con lui, trasportati sul Mediterraneo da Roma a Costantinopoli. I cavalli di San Marco potrebbero essere stati in origine creazioni greche del v secolo a.C., posti forse a ornamento del famoso santuario di Olimpia. Cinque secoli dopo sono a Roma, nel foro, in cima a un arco trionfale di Nerone, parte di un gruppo scultoreo che raffigura l’imperatore alla guida di una quadriga. L’arco fu distrutto da Vespasiano, ma l’immagine sopravvisse sulle monete di Nerone. Quattro secoli più tardi, sono a Costantinopoli, forse nell’ippodromo, accanto a quell’obelisco. E tieni presente che Costantinopoli non era mai stata depredata prima del 1204. I tesori che, dai racconti dei testimoni oculari, sappiamo essere stati saccheggiati dai crociati sono solo un indizio di quanto c’era in quella città. Parte del bottino venne fuso per ottenerne lingotti e monete; altri tesori, come i cavalli di San Marco, furono portati a Venezia e nelle patrie occidentali dei crociati – in Francia, in Spagna, nei Paesi Bassi, in Inghilterra, dove le tracce di questo crimine potrebbero essere ancora nascoste in grandi cattedrali e monasteri. Altri oggetti, soprattutto pezzi molto antichi che racchiudevano un simbolismo pagano, furono profanati e gettati nel Corno d’Oro. Quando Peter Howe e io cominciammo a farci ossessionare da

questa storia, ci siamo convinti che una delle più grandi collezioni di arte antica del mondo potrebbe giacere sul fondale sotto di noi».

Dietro di loro si udì il rumore improvviso di Costas che avvicinava la sedia al monitor. Gli occhi di Hiebermeyer restarono a fissare pensosi l'immagine dei cavalli, e lui mise una mano sulla spalla dell'amico.

«Dici che qualsiasi cosa si trovasse nell'antica Roma avrebbe potuto essere portata qui», disse sommessamente. «Lo scorso anno, dopo la nostra piccola avventura sul Mar Nero, sono stato chiamato a Roma per tradurre un testo ieratico egizio rinvenuto sul sito del Tempio della Pace di Vespasiano, vicino al punto in cui erano stati trovati i frammenti della pianta della città scolpita nel marmo. Una serie di targhe affisse al colonnato del tempio, ognuna delle quali conteneva un identico testo tradotto in tutte le lingue dell'impero romano: latino, greco, egiziano, aramaico e così via. Si trattava di proclami che elencavano le vittorie di Vespasiano e i trionfi di Roma, e avevano come oggetto la guerra ebraica».

Jack, che stava guardando Costas, si girò e fissò Hiebermeyer dritto in faccia con occhi scuri e impenetrabili. L'altro uomo continuò in tono esitante: «Stai pensando quello che penso io?».

Jack rimase in silenzio.

«Mio Dio...». L'accento tedesco di Hiebermeyer si fece più pronunciato, e la sua voce tremò: «I tesori ebraici del Tabernacolo... Vespasiano li fece consegnare al Tempio della Pace, decidendo di non farli sfilare mai più. Oramai sono una leggenda. Potrebbero essere stati segretamente spediti a Costantinopoli prima della caduta di Roma?», chiese in un soffio.

«Il pensiero mi ha sfiorato», rispose Jack in tono sommesso.

Hiebermeyer si tolse i piccoli occhiali rotondi e si tamponò la fronte. «I vasi sacri del *sancta sanctorum*. La tavola d'oro. La *menorah*». Sembrò in difficoltà nel pronunciare l'ultima parola, che gli uscì come un rantolo rauco. «Hai idea del vespaio in cui potremmo essere sul punto di cacciarci?»

«Sì», rispose Jack.

«Qui non si tratta solo di tesori favolosi: stiamo parlando di una

faccenda che avrebbe importanti conseguenze sull'attualità. La *memorab* è il simbolo del moderno stato di Israele. Al minimo indizio che siamo sulle tracce del tesoro perduto del Tempio Ebraico il risultato potrebbe essere esplosivo. Letteralmente...».

«La notizia non uscirà da qui», replicò Jack.

In quel momento si udirono un urlo e una gioiosa sfilza di esclamazioni con un marcato accento di Brooklyn provenire dall'altro computer. Jack e Hiebermeyer si affrettarono a riprendere posto alle spalle di Costas, rendendosi immediatamente conto del motivo di tanto entusiasmo. Lo schermo si era trasformato in una fantastica immagine multicolore dalle linee e i contorni altrettanto netti di un disegno tridimensionale computerizzato. Al centro si distinguevano i segni inconfondibili di un oggetto realizzato dall'uomo – una massa scura e attorcigliata incastrata nel sedimento. Era un enorme anello di metallo, lungo almeno un metro, con un otto saldato grossolanamente nella parte centrale. Concatenato, c'era un altro anello che si estendeva fuori campo sulla destra, mentre la maglia a sinistra mostrava una giunzione e si collegava al punto in cui l'anello successivo era stato tagliato.

«Fantastico!». Jack batté una mano sulla spalla di Costas. Era raggiante, e la sua mente era già proiettata alla fase successiva della ricerca, ma i suoi occhi rimasero attaccati allo schermo, mentre la telecamera faceva una panoramica il più possibile completa. Incuneato nell'anello finale c'era un pezzo di legno – evidentemente legname da imbarcazioni: una sezione di fasciame di scafo a strati sovrapposti, con file di protuberanze scure a intervalli regolari dove i rivetti di ferro erano stati preservati per oltre ottocento anni nella melma anaerobica. Quando si resero conto di cosa fosse intrecciato all'anello – una massa bianca che sembrava un ramo d'albero senza corteccia – Jack e Hiebermeyer restarono senza fiato. Si trattava di uno scheletro umano schiacciato, le braccia piegate in modo stravagante attraverso il metallo, il cranio deformato e a malapena riconoscibile, ma ancora coperto da una macchia color ruggine nelle zone avvolte un tempo da un aderente elmo con para-naso.



«Ecco la tua catena e una delle sue vittime», annunciò Costas. «E ora è tempo di andare via da qui».

Costas attivò un comando per scollegare l'ombelicale proprio quando i motori della nave cominciarono a vibrare. Jack lasciò Hiebermeyer con lui e, chinato il capo per uscire dalla cabina di navigazione, andò a raggiungere York sul ponte di comando. Avrebbe comunicato la notizia del ritrovamento all'equipaggio durante l'ora in cui la *Sea Venture* avrebbe dovuto tenersi a distanza prima che la rotta di navigazione le fosse di nuovo accessibile. Guardò fuori dall'oblò, oltre il mercantile che aspettava di passare, fissando lo sguardo sui bassi archi del ponte Galata, la cui strada brulicava del traffico mattutino e i cui parapetti erano fiancheggiati da speranzosi pescatori, ignari dei veri tesori che probabilmente giacevano sotto di loro. Le acque increspate, solcate un tempo dalle imbarcazioni da diporto di imperatori e sultani, erano tornate a scintillare grazie alla massiccia operazione di pulizia dell'ultimo decennio. Mentre guardava l'orizzonte luminoso, Jack avvertì di nuovo il fascino che aveva spinto lui e Katya a scoprire i segreti più nascosti della città. Nonostante il caos e la storia oscura, quel posto aveva finito per simboleggiare la speranza, per diventare il luogo in cui Jack aveva rinfocolato la sua passione per i misteri del passato che lo aveva animato sin dall'infanzia.

Abbassò lo sguardo mentre le acque sfavillanti di lato alla prua della *Sea Venture* erompevano schiumose dagli stabilizzatori. L'idea di aver compiuto la scoperta che avrebbe potuto avvalorare il suo sogno – un primo passo verso scoperte ancor più sensazionali nei giorni seguenti – lo metteva incredibilmente di buonumore. La catena li proiettava al momento fondamentale della storia, e dimostrava che si trovavano al limite esterno della baia dov'era stato scaricato il bottino del sacco di Costantinopoli. A quel punto, non dovevano far altro che addentrarsi nel Corno d'Oro, e sarebbero riusciti nel loro intento. Come sempre, però, la sua gioia era stemperata dall'inquietudine. Sarebbero stati sotto pressione: avevano ancora molta strada da fare. Jack sapeva che avrebbero dovuto continuare a fornire altri

oggetti affinché le autorità continuassero a concedere loro il permesso di navigazione, che il cannone e la catena dimostravano che aveva ragione, ma che avrebbero anche suscitato delle aspettative. Guardò di nuovo le acque del Corno d'Oro, schermandosi gli occhi contro il sole, e pregò ardentemente che si dimostrasse all'altezza del suo nome.